Commemorazione di tutti i fedeli defunti
2 novembre 2026
Cattedrale di Treviso

Carissimi fratelli e sorelle,

"*Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno*".

Nel giorno in cui ricordiamo i nostri morti, Gesù ci parla della volontà di Dio. Alle volte, di fronte a una morte, siamo tentati di attribuire alla volontà di Dio il dolore e la fatica che viviamo. Forse vi cerchiamo una consolazione, ma finiamo per arrenderci a una decisione incomprensibile e dura, che ci ha tolto qualcuno che amiamo.

Gesù oggi ci dice che cosa sia davvero la volontà del Padre. Non la volontà di prendersi i nostri cari, né di metterci alla prova con il dolore. La volontà di Dio è la vita: che chi crede nel Figlio abbia la vita eterna, e sia risuscitato nell'ultimo giorno. Quando diciamo "*sia fatta la tua volontà*", allora, non ci rassegniamo alla morte: chiediamo che si compia questo desiderio di Dio, che i nostri cari vivano per sempre.

Gesù non dice soltanto «nessuno», dice «nulla». Non va perduta la persona, e non va perduto nulla di ciò che essa è stata: gli affetti, le fatiche, il lavoro delle mani, il bene fatto in silenzio, perfino le lacrime. Tutto ciò che il Padre ha messo nelle mani del Figlio è custodito.

Vale per tutti i defunti, vale per i più vicini e i più lontani, per quelli che continuiamo a piangere e per i dimenticati, per i buoni e i meno buoni: "*colui che viene a me, io non lo caccerò fuori*".

Questa volontà del Padre, questa cura che non vuole perdere nulla, non resta un desiderio lontano. Si manifesta pienamente in Gesù. San Paolo lo dice con parole che dovremmo portare incise nel cuore: "*Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi*".

Ecco la prova della volontà di Dio. Non un ragionamento, non un sentimento, ma un fatto: il Figlio che dà la vita per noi. Dio non ci ha amati quando eravamo bravi, ma quando eravamo deboli, lontani, perfino nemici. Sulla croce la volontà del Padre di non perdere nulla prende un volto, delle mani, un cuore trafitto.

E l'Apostolo aggiunge ancora il suo "*molto più*": se Dio ci ha amati così quando eravamo peccatori, molto più ora non ci abbandonerà nell'ora della morte; se la morte del Figlio ci ha riconciliati, molto più la sua vita ci salverà.

Questo ci consola anche per i nostri defunti: l'amore di Dio in Gesù non ha aspettato che fossimo perfetti per raggiungerci. Per questo possiamo affidarli a Lui e pregare per loro, consegnandoli a quell'amore che è più forte di ogni nostra mancanza.

Giobbe, nella prima lettura, conosce bene la paura di andare perduto. «*Oh, se le mie parole si scrivessero… per sempre s'incidessero sulla roccia!*». È lo stesso desiderio che ci fa incidere un nome nel marmo. Ma la pietra si consuma, i nomi sulle lapidi col tempo si fanno illeggibili, e la nostra memoria è fragile.

Allora Giobbe non si affida più alla roccia, ma a una persona: «*Io so che il mio redentore è vivo*», e l'incontro sarà fatto di sguardi, persona con persona, cuore a cuore. Esperienza viva che nessuno potrà fare al posto mio: "*Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro*".

È ciò che Gesù promette, Lui che ha dato la vita per noi: "*chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna*". La vita eterna comincia già qui, ogni volta che con gli occhi della fede riconosciamo in Gesù il volto del Padre. E si compirà quando lo vedremo faccia a faccia, come abbiamo cantato nel salmo: "*Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi*".

Al termine di questa Eucaristia scenderemo nella cripta, presso le tombe dei vescovi che hanno guidato e servito la Chiesa di Treviso. Li ricorderemo con riconoscenza. Ciascuno di loro, nel proprio tempo, è stato un anello della successione apostolica: ha ricevuto dalle mani di altri vescovi il dono dello Spirito e lo ha trasmesso, perché la Chiesa di Treviso restasse legata agli apostoli e, attraverso di loro, a Cristo stesso.

Ma non sono stati soltanto custodi di una catena ininterrotta. Di volta in volta sono stati testimoni dell'apostolicità di tutta la Chiesa. Apostolico non è soltanto il ministero dei vescovi: è l'intero popolo di Dio, che riceve la fede degli apostoli, la vive, la celebra e la annuncia. I nostri vescovi hanno servito questa fede, portando sulle spalle le gioie e le fatiche di questo popolo, e così hanno aiutato una Chiesa intera a restare fedele alla missione ricevuta dagli apostoli. Ne aspergeremo le tombe con l'acqua benedetta, chiedendo al Padre di ravvivare in noi il ricordo del Battesimo, che ci ha fatto figli nel Figlio, e fratelli e sorelle, tutti.

È un gesto che mi tocca da vicino. Il vescovo sta davanti a quelle tombe sapendo di camminare sulla stessa strada dei suoi predecessori. Anche a me è stato dato un popolo da non perdere. Pastori e fedeli siamo un'unica famiglia, nata dallo stesso fonte battesimale, edificata sullo stesso fondamento degli apostoli e diretta alla stessa meta. Vi chiedo di pregare per i vescovi defunti, e anche per me, perché sappia servire con fedeltà il tempo che il Signore mi concede.

Alla Vergine Maria, segno luminoso sul cammino della Chiesa, affidiamo i nostri defunti e noi stessi, perché nessun ostacolo ci faccia deviare dalla strada che porta al Signore, che è la gioia senza fine.

✠ *Michele, Vescovo*